

LADAKH E ZANSKAR
IN HIMALAYA CON LE CIABATTE
TRA IL SORRISO DEI BAMBINI E TANTI MONACI...
DI FRANCESCO "CINCIO" RIVA

"Julè julee, julè juleee...", è così che la gente del Ladakh accoglie i propri visitatori, pronunciando la sillaba finale in maniera più acuta, con la "e" ammorbidita da un sorriso. Non per caso questa parola dal tono gioioso, oltre a significare benvenuto, è usata anche per ringraziare e per esprimere qualsiasi tipo d'intenzione benevola. Ed è così che con Werner e Stefano, siamo accolti a Leh, la capitale del Ladakh, la terra dei "passi alti".

Passiamo qui i primi giorni del nostro viaggio, per cercare di acclimatarci e godere della purissima aria che, se non fosse per i picchi impressionanti che ci circondano, ci permetterebbe di vedere lontanissimo la cima del mitico K2. A poca distanza da Leh si trova Shey, l'antica capitale ladakhi, dove proprio in questi giorni si svolge una festa popolare. La gente del luogo, con il viso scavato dal sole e dal gelo, si comporta come se noi non ci fossimo: sorridendo serenamente girano intorno al nuovo monastero buddhista (*gompa**), mulinando i cilindri di preghiera che stringono in mano, contenenti pergamene di testi sacri. Una bimba cammina su un filo teso a mezz'aria, come in un circo, e alcuni monaci pregano a voce alta, ricevendo donazioni. Il paesaggio è caratterizzato da miriadi di *stupa* bianchi o *chertain*, come vengono chiamati in Tibet, che interrompono la monotonia del deserto e delle montagne circostanti. Queste costruzioni di pietra che solitamente contengono reliquie o servono come ispirazione alla preghiera, sono simili alle cappelle che ritroviamo dalle nostre parti, e grazie alla loro forma, vagamente piramidale, richiamano il contatto tra cielo e terra, tra *samsara* e *nirvana*. Tranquillità e misticità fioriscono in ogni dove in queste valli e non ci è difficile capire come mai una religione come quella buddhista si sia estesa con facilità da queste parti. In cima al vecchio monastero che sovrasta la vallata, centinaia di bandierine colorate svolazzano al vento "recitando" le preghiere che portano scritte. Al suo interno, i raggi del sole si riflettono pittorescamente sulle particelle d'incenso in sospensione mentre la gente prega camminando in circolo e mette in moto enormi cilindri di preghiera, incastonati nella parete.

Dopo qualche giorno l'aria rarefatta non costituisce più un problema (non ancora...) e decidiamo di continuare il nostro viaggio. A qualche ora da Leh, lungo strade serpeggianti che costeggiano il fiume Hindu, si trova il monastero di Lamayuru, uno dei più antichi del Ladakh, appartenente alla scuola dei monaci *Drukpa*. Lo visitiamo per assistere ad una danza liturgica del Buddismo tantrico, chiamata *cham*. La popolarità di questa festa ha fatto sì che fosse spostata dall'inverno all'estate, causando il malcontento tra i contadini che, per recarsi al festival, devono trascurare il lavoro nei campi, coltivabili solo nei

preziosi mesi estivi, ma attira i turisti occidentali, il cui accesso a queste zone montagnose è impossibile nei mesi invernali.



Monaci Novizi a Lamayuru

In un cortile del monastero i monaci Drukpa, con vestiti variopinti e maschere che richiamano le diverse forme rappresentative del Buddha, danzano seguiti dal ritmo irregolare di tamburi rituali e di trombe telescopiche chiamate *dunkchen*. La festa culmina con l'uccisione simbolica dell'ignoranza, ritenuta alla base di tutti i mali terreni e responsabile di imprigionare l'uomo nell'eterno ciclo di reincarnazioni, il *samsara*. Pellegrini provenienti da tutto il Ladakh portano doni che sono poi spartiti tra i monaci coinvolti nell'organizzazione. I visitatori più restii a donare, vengono avvicinati da due novizi sfacciati travestiti da "burloni" che, a costo di metterli in imbarazzo di fronte alla folla, li sollecitano a dare qualche cosa. Tra i tanti turisti avvicinati in questo modo, Stefano, Werner ed io, non facciamo eccezione.



Verso il Sirsir La

Ci accontentiamo di trascorrere la notte sul tetto di una casa del villaggio. Lì vicino, un simpatico Ladakhi ha trovato riparo per i suoi cavalli; è così che incontriamo Sonam, un personaggio eccezionale che infonde gioia a chiunque lo veda sorridere e che, anche lui diretto a sud, ci accompagnerà per il resto del viaggio. Per ridurre le spese ci aggregiamo a Neisha, Peter e John, anche loro in cerca di qualcuno, e l'indomani riprendiamo il cammino.

La mancanza d'ossigeno nell'aria rende ogni passo faticoso, ma il paesaggio maestoso e variopinto (una volta abituatisi al grigio, un sasso rossastro o i chiaroscuri proiettati dalle nuvole sparse diventano una festa per gli occhi!) ci dà la forza per arrivare in cima al primo valico, dove una cornice di bandierine di preghiera apre la vista su una valle infinita. Il sentiero stretto che si srotola verso valle ci porta ad un piccolo agglomerato, Phanjila, dove trascorriamo la notte, accampati in una radura presso il fiume. Dopo una risciacquata nell'acqua gelida e dopo aver cucinato una minestrina su un fuoco acceso con sterco di cavallo e qualche arbusto secco, Stefano ed io pianifichiamo con cura la distribuzione delle provviste per i giorni a venire: tre prugne secche, mezzo salamino, un pezzetto di Parmigiano, una manciata d'uvette e qualche cucchiaino d'Ovomaltina e vitamine dovrebbero completare la nostra dieta quotidiana a base di pasta (poca) e *tsampa*, la farina d'orzo che costituisce l'alimento principale dei ladakhi.

Il mattino seguente c'incamminiamo di buon'ora. L'aria sempre più rarefatta (siamo ormai a 4000m d'altitudine) e il cibo ancora più

rarefatto (un po' di pastina la sera, noccioline e vitamine la mattina ed un pezzo di formaggio a mezzogiorno) rendono ogni passo un'impresa sofferta. Proseguiamo lungo gole impressionanti scavate dai fiumi, il sentiero vi si fa strada su pendii verticali tra ponti pericolanti e sassi che ruzzolano a valle. Saliamo sempre più, fino a giungere, esausti, ad uno spiazzo alla base del valico Sirsir La. Solo un bagno gelido nel fiume Zanskar ed una tazza di *tsampa* mischiata a tè riesce a farmi passare il mal di testa ed il senso di svenimento. Rifocillati, ci lasciamo medicare le vesciche sanguinanti da Stefano che, con le sue tecniche rivoluzionarie ed efficienti, impressiona tutti i membri del gruppo.

Trascorro la notte in agonia, chiedendomi se ciò che mi fa soffrire di più sia il freddo oppure la "fame d'aria" che mi tormenta ad ogni respiro. Il mattino presto aiutiamo Sonam a caricare i muli, cercando invano di imitare i suoi nodi, risultato dell'esperienza di generazioni di carovane che hanno attraversato queste valli e scavato questi sentieri. Un paesaggio lunare, costellato da chiazze violacee e variazioni di grigio, ci accompagna lentamente fino alla cima del passo Sirsir La, a 4800m d'altezza, e un sentiero stretto e ripidissimo ci riconduce in fretta a fondo valle, dove un altro giorno si conclude. Per non sentirmi come Sisifo, condannato per l'eternità a portare il suo fardello su e giù dalla stessa montagna, traccio il percorso su una piccola cartina. In un certo senso, la consapevolezza di aver superato il primo grande valico, il Sirsir La, segna per me un distacco provvisorio dal resto del mondo, un isolamento in queste valli inaccessibili: una zona della mappa senza nomi, senza strade, senza case.

Prima che faccia buio, ci riposiamo sorseggiando un tè tipicamente dolciastro sotto una tenda improvvisata da alcuni contadini con un vecchio paracadute militare. Sonam cena con qualche *ciapati*, il pane essenziale di queste parti, e bolle del riso nella sua pentola a pressione, senza la quale sarebbe impossibile cuocere a questa altitudine.

La notte si consuma gelida accanto al fiume e il sole caldo del mattino ci spinge di buon'ora fuori dalla tenda per sorseggiare un intruglio d'acqua calda, Ovomaltina e qualche nocciolina. Davanti a noi, un lungo e ripido sentiero a zig zag, scavato nella roccia franata, supera il Sengge La, il passo del leone, un largo valico a 5000m, ancora parzialmente coperto di neve. Ancora intorpidito dal freddo apprezzo particolarmente la salita faticosa e il sole che scotta sulle spalle. In cima al passo, al di là delle classiche bandierine contortamente legate dai passanti buddhisti in segno di gratitudine, si apre una vista stupenda sulle montagne spoglie che ci circondano. Pochi chilometri più a valle, insolite chiazze verdeggianti attirano l'occhio sui campi d'orzo del monastero di Lingshed, dove siamo diretti. Sonam accende qualche bastoncino d'incenso per ringraziare gli dei ed appoggia un ciottolo su un cumulo di pietre intagliate, un *munimani*, dove i pellegrini depongono le loro preghiere incise su piccole lapidi che sono simbolicamente portate in giro dai componenti delle carovane che, passandoci accanto, le sfiorano con la mano.

Lungo la discesa ci fermiamo ad un riparo, dove un furbo contadino si è ingegnato a proporre un pasto a base di spaghetti "Maggie" per guadagnare qualche rupia. Rifocillati e pieni d'energia per aver superato il possente Sengge La, prendiamo una scorciatoia: incuranti del sentiero, ci precipitiamo giù dal ripido pendio coperto di polvere con grandi balzi; pareva di calzare racchette da neve.

Aria secca, polvere e lunghe ore di cammino mi procurano vesciche enormi ai piedi e m'impediscono di procedere con gli scarponi. Finisco così la giornata calzando le mie vecchie ciabatte stile *Birkenstock* che, per fortuna, avevo fatto risuolare da un calzolaio indiano a Leh; queste ciabatte saranno le mie calzature per tutto il resto del viaggio. Il confronto con alcuni ladakhi che incontriamo lungo la valle mi fa sentire un fragile topo di città: un padre con le mani viola per il gelo e suo figlio con le dita verdi, entrambi sporchi fino alle ossa, senza calze, con stivali di gomma ai piedi e pantaloni imbottiti nonostante il sole rovente, nonostante ciò non fanno un lamento.

Arriviamo finalmente al monastero di Lingshed, gestito da monaci *Gelupka*, un'altra scuola buddhista, dal caratteristico copricapo giallo, alla quale appartiene anche il Dalai Lama. Accompagnati da un giovane lama, visitiamo l'interno, decorato da una miriade di icone colorate, raffiguranti le divinità del buddhismo tantrico impersonate dai monaci durante le danze di Lamayuru. È difficile capire questa mitologia e iconografia con logica occidentale, tentando di attribuire un perché ad ogni cosa: le mille sfaccettature della storia hanno intrecciato credenze e figure pagane alla filosofia buddhista, giunta in queste aree remote solo verso la fine del primo millennio.

La giornata si conclude sotto un cielo grigio di nuvole minacciose. Ci rassicura il fatto che il Ladakh è una delle zone più aride al mondo, infatti, anche oggi, niente pioggia. Sonam ferma i suoi cavalli lungo una strada polverosa, giusto prima che stacchi vertiginosamente in verticale verso una cima che lo sovrasta. Sonam spiega che si tratta dell'Hanamul La, la "madre di tutti i passi", che divide la catena dell'Himalaya a nord, da quella dello Zanskar, a sud. Ridendo cerca di farci capire quanto sarà dura: "Domani, no buono... lento lento... uhi uhi".

Siamo svegliati dal gorgoglio di un fiume, deviato di notte a monte per irrigare i pascoli e riaperto alla mattina per bagnare i campi che si trovano a valle. Una colazione abbondante (tre cucchiaini di cereali, uno di latte condensato e uno d'Ovomaltina, un pezzo di Grana e tre prugne) mi dà l'energia per passare dal gelo dell'ombra al caldo secco del sole; ricordo di aver letto che il Ladakh è l'unico posto al mondo dove ci si può congelare le dita dei piedi e scottare la faccia allo stesso tempo, se ci si addormenta sdraiati tra sole ed ombra.



Nello Zanskar

Gli innocenti 4700m dell'Hanamul La si parano innanzi a noi, un'estenuante salita verticale con le Birkenstock che affondano nella polvere; infatti le vesciche ai piedi mi costringono ad indossare le ciabatte pure oggi, con la speranza che l'aria asciutta aiuti a seccare e rimarginare le ferite. Due enormi avvoltoi volano sereni sopra di noi rendendo la fatica più piacevole e facendo onore alla fama di questo valico: una frontiera deserta delineata da un'imponente catena montuosa. In cima incontriamo tre monaci a cavallo, un mezzo di trasporto inusuale per la gente del posto, infatti, scopriamo che uno di loro, *Ghesce* (dottore in filosofia buddhista) Lopzang, è il rappresentante in Ladakh del fratello minore del Dalai Lama. Mentre si allontana, alcuni di noi lo fotografano, lui si gira e, estratta dalla sua borsetta una moderna macchina fotografica con zoom, color argento, ci immortalata mentre noi gli sorridiamo stupiti.

Lasciata alle spalle l'Himalaya, un paesaggio meno drammatico ci accoglie nello Zanskar: un fiume si fa strada verso valle, scavando colline arrotondate e leggermente verdeggianti. Ci fermiamo per rinfrescarci in un torrente e per scaldarci come lucertole su un sasso levigato dall'acqua, per un momento dimentico gli scarponi, le ciabatte e le montagne aguzze del Ladakh. L'ultimo sforzo della giornata ci porta a valle, attraverso un sentiero polveroso che, oltre a riempire le mie piaghe di sabbia, ci fa perdere (con Nisha e Stefano) le tracce degli altri. Stefano riconosce le suole di Werner in alcune

impronte e ci riporta sani e salvi sul giusto tracciato. Arrivati ad una piacevole radura dove bivacciamo, Stefano prova a pescare grazie ad una canna da pesca artigianalmente montata su un bastone da cammino. Werner lo ferma, preoccupato che Geshe Lopzang potesse vedere (e contrariarsi, essendo lo spirito buddhista contro l'uccisione d'animali), prima di poter scoprire se nel fiume ci fossero pesci o meno. Al di qua di un ponte pittoresco, fatto da lastre di pietra adagiate su due tronchi d'albero, passiamo una serata piacevole, lavando nel fiume i due indumenti che indossiamo e godendoci un bagno rinfrescante, nascosti in tenda assaggiamo un salamino e ceniamo con un piatto di lenticchie cucinato da John al fuoco di sterco secco.

Il giorno dopo passiamo l'ultimo valico prima della lunga discesa che ci porterà verso Karsha, un vero villaggio con tanto di monastero, meta del viaggio per alcuni dei nostri accompagnatori. Sonam strappa un pezzettino di stoffa da una delle bandiere che colorano la cima del passo e la porge ad ognuno di noi: l'offerta di un *katà*, un foulard di stoffa bianca in segno di cordiale benvenuto, è usanza da queste parti. Lungo la valle incontriamo due carovane di cavalli, dirette in direzioni opposte e bloccate sul bordo di un pendio: non c'è spazio per due sul sentiero. Già mi vedo una bestia finire nel fiume Zanskar, ma miracolosamente tutto si risolve per il meglio grazie all'esperienza dei padroni. Ogni sera, appena liberati dai fardelli, i cavalli si rotolano nella polvere per grattarsi e scacciare parassiti indesiderati. Noi, invece, ci viziemo acquistando del pesce sott'olio in lattine, destinato all'esercito indiano. Tramonti stupendi in un paesaggio reso vastissimo dall'aria limpida, ad ovest nuvole a sprazzi lasciano passare qualche raggio di sole che dipinge le montagne di rosa o d'oro, ad est cascate di pioggia cadono in lontananza e colorano il cielo con spruzzi d'arcobaleno. La discesa dura ormai da diversi giorni e ci conduce ad una pianura straordinariamente verdeggiante in paragone alle montagne spoglie che la circondano. In fondo alla valle interminabile, si scorge già il monastero di Karsha, il più grande di tutto lo Zanskar, arroccato su un pendio ripido, con enormi corvi che vi volano intorno.

La piaga sul tallone invece di cicatrizzare si è seccata e la fragile pelle continua ad aprirsi appena sfioro un sasso; la suola a brandelli delle Birkenstock si sta per staccare, qualche giorno di riposo mi rimetterà in sesto.

Arrivati al villaggio, troviamo una famiglia che ci ospita per qualche rupia in una stanza decorata, con il pavimento coperto di comodi tappeti. Ci offrono una zuppa con dentro delle palline di *tsampa*, una versione himalayana di minestra e crostini, e del tè al burro, una bevanda molto diffusa da queste parti. Il figlio piccolo vestito di stracci, indossa lo stivale destro sul piede sinistro.

Le strade di Karsha sono particolarmente affollate e tutti sembrano avere qualcosa da fare o un posto dove andare: questa mattina comincia la festa *cham* locale, per la quale accorrono pellegrini da tutto lo Zanskar. Salendo verso il monastero, Werner ci presenta Garmo Tashi, un monaco da lui conosciuto durante una

sua visita sedici anni prima. Gli offre una foto presa allora e lui ci ringrazia invitandoci per un tè nella sua dimora: porte alte poco più di un metro, pavimenti pericolanti fatti d'argilla e stanze senza luce. All'uscita aiutiamo i monaci ad issare un'asta con delle bandiere, rinnovate in occasione della festa; uno di loro c'invita per un altro tè nella sua stanza, tappezzata di foto del Dalai Lama e poster di un attore indiano che impugna due pistole enormi e ricorda i telefilm polizieschi degli anni ottanta.

Finalmente giunti al monastero ci accomodiamo sulle scalinate che ne circondano la corte, dove monaci indaffarati curano la scenografia e preparano i costumi per le danza. Organizzata dai monaci *Gelupka*, questa festa è simile a quella di Lamayuru, ma la breve durata, la partecipazione di pochi turisti, una coreografia più variata e la presenza dell'oboe nella musica rituale, la rende più piacevole ed interessante. Le maschere scendono da una scalinata, vestiti d'animali, mostri e morti danzano a suon di trombe e, davanti all'immensa valle del fiume Zanskar, anche quest'anno la piaga dell'ignoranza è scacciata.

Lasciamo Karsha con un piccolo bus che ci dovrebbe portare a Padum, il villaggio da dove riprenderemo il cammino. Partiti da poco, l'autista si blocca in mezzo alla strada e attende... ci chiediamo cosa stia succedendo e ci accorgiamo che sta aspettando un ragazzino che, flemmatico, scende da una montagna vicina e cammina verso di noi. La corriera riprende la sua corsa ma, dopo un'ora di viaggio, Padum sembra lontana quanto prima: il bus stava ritornando a Karsha, aveva solo fatto un giro per raccogliere qualche passeggero. Arrivati a destinazione abbandoniamo Peter a favore di Hannah, una bella ragazza inglese incontrata il giorno prima, e ci concediamo il lusso di acquistare qualche leccornia per addolcire la seconda parte del viaggio. Stefano compera qualche bandierina da legare su uno dei prossimi passi, Werner ci delizia con qualche dolcetto indiano e io colgo l'occasione per rifare la suola alle mie ciabatte, ormai ridotte in uno stato precario e pietoso dalle lunghe ore di cammino.

Riprendiamo la nostra marcia, rin vigoriti da qualche giorno di riposo, al riparo da stenti e privazioni, e motivati dalle urla di Sonam che sprona i suoi muli, "achaa!". Inizialmente spaziosa e segnata dai copertoni di un furgoncino, la strada si stringe presto e resta accessibile solo a zoccoli, scarponi e... ciabatte! Qualche ora di cammino più tardi, ci fermiamo accanto ad un piccolo monastero, ricco di novizi, accorsi da tutta la regione per frequentare la scuola annessa. Qui incontriamo due ragazzi francesi, offertisi tramite un programma di volontariato per insegnare le materie primarie e, soprattutto l'inglese, indispensabile ai bambini di queste valli per passare gli esami nazionali di scuola elementare.

All'imbrunire, dopo aver purificato per mezzo di una pompa a filtro l'acqua fangosa di un ruscello, sentiamo un urlo dal sentiero sovrastante: è Tenzin, un simpatico amico di Sonam che avevamo conosciuto qualche giorno prima e che ci aveva accompagnato per parte del cammino prima di dirigersi verso casa.

Con i suoi due asinelli, sfreccia veloce verso valle, lasciando dietro di sé una nuvola di polvere. Presi dall'euforia, intoniamo la melodia della Valchiria di Wagner, come in "Apocalypse Now", mentre lui si allontana ridendo come un indemoniato. Non l'abbiamo più rivisto.



Il Monastero di Phuktal

Dopo qualche giorno di cammino arriviamo a Purne, un piccolo insediamento in un punto dove le acque del fiume Zanskar, proveniente da Sud, si mischiano ad un suo piccolo affluente, proveniente da una stretta valle che si snoda tortuosa verso est. Qui prendiamo una deviazione rispetto al sentiero che stiamo percorrendo e c'incamminiamo lungo la valle più stretta, in direzione del misterioso monastero di Phuktal. Percorriamo sentieri stretti, che sembrano incollati alla parete rocciosa, scavati dalle carovane nel corso degli anni, scomparsi e poi ricostruiti, fino ad arrivare ad un inquietante ponte sospeso. Oltre il fiume, due bandiere possenti aprono la via al monastero, segnata da una lunga successione di *stupa* bianchi. In fondo, il monastero di Phuktal, uno splendore architettonico arroccato a strapiombo sulla valle sottostante, ricorda più una fortezza medioevale che un luogo di preghiera. Il volo dei corvi sul dirupo e un canto di voci bianche ci danno il benvenuto in questo labirinto di porticine alte poco più di un metro, percorso da un groviglio di scale buie, senza geometria, costruite dal tempo. Qui rincontriamo Ghesce Lopzang, il Lama che ci ha accompagnato ad intermittenza per queste settimane, intento ad esaminare i novizi

del monastero ed a testarne le conoscenze in filosofia buddhista. Seduto al centro, attorniato da due file di monaci, su un lato gli adulti e sull'altro i ragazzini da esaminare, ascolta interessato le loro risposte, accompagnate da gesti che c'incuriosiscono. I giovani monaci si alzano, legando la tunica rossa, *saio*, attorno alla vita, come per dedicarsi ad un lavoro impegnativo. Quando interrogati, rispondono alle domande del Ghesce, camminando avanti e indietro senza voltargli le spalle, accentuano le loro risposte con un apparentemente sfacciato battito delle mani, come per dire "Tié!"

Dopo un pasto gustoso, ci è permesso di pernottare in una vecchissima stanza del monastero liberata da un gentile monaco che è andato a dormire in cucina! Diverse decine di scalini più su, la toilette si affaccia inquietante sul dirupo... in effetti, la toilette "è" il dirupo stesso.

Ispirati dalla misticità di questo luogo, il mattino seguente ritardiamo la partenza e ci concediamo qualche ora per contemplare la stupenda vallata circostante. Appollaiato in cima ad un burrone, ascolto il sibilo prodotto dalle ali degli uccelli che sfrecciano sotto di me e la semplicità essenziale del paesaggio mi colma di gioia e serenità il cuore.

Torniamo sui nostri passi e ripercorriamo il sentiero che ci porta a Purne, dove Sonam ci aspetta sotto la sua tenda, accanto al nipotino che vive proprio da queste parti. Il contrasto tra i nostri piumini e giacche in Gore-Tex ed il misero maglioncino di lana indossato dal bimbo, mi fa sentire più piccolo e fragile di lui e mi riempie d'ammirazione per la gente di queste terre, che vive una vita così dura senza conoscere un lamento. Mentre Sonam ci offre del *chan*, la birra locale fatta di riso, tengo in braccio il bimbo, cercando di riscaldarlo mentre quello non smette di ridere un istante, contagiando tutti con il suo sorriso spontaneo ed accomunandoci in una risata sincera, libera da ogni costrizione e incomprensione culturale.

Durante i giorni che seguono, attraversiamo alcuni piccoli insediamenti, Karjack, Sundo, talmente piccoli, da essere indicati sulle mappe con il nome della famiglia che vi abita. Ormai siamo vicini all'Himajal Pradesh, la regione indiana a sud del Ladakh, l'aria si fa più umida e quindi fredda: la possente catena himalayana non fa più da scudo al monzone dell'estate indiana. Nuvole e vento rendono grigia e noiosa la risalita del fiume Zanskar, le cui acque sempre più gelide fanno della toilette e del lavaggio serale una sofferenza. Sono finite le sottili variazioni cromatiche che caratterizzavano il Ladakh, i sentieri fangosi si mischiano a ruscelli, provenienti dalle montagne deserte, ravvivate solo dalla presenza degli Yak, i bovini indispensabili ai contadini di queste regioni, così adatti all'altura che non potrebbero vivere sotto i 3000m di quota.

Tra noi scherziamo sulla giornata di cammino che pare divisa in due parti: la mattina, si cammina con passo entusiasta e pieno d'energia, il pomeriggio, spossati, a testa bassa, non si aspetta che l'arrivo. Oggi il pomeriggio comincia prima del previsto. Durante tutta la camminata, davanti a noi s'innalza una montagna che ricorda il Cervino, è lo Shinkun La: l'ultimo passo della

catena montuosa dello Zanskar, a quota 5100m, sarà il nostro obiettivo di domani.



Durante l'esame, al monastero di Phuktal

Prima che cali la notte, a 4800m d'altitudine, l'ultimo "bagno" nel fiume mi fa quasi piangere dal freddo, a Neisha diventano nere e insensibili le punta delle dita. Mi sveglio il mattino dopo con indosso tutti i vestiti che ho portato con me, ancora avvolto nel sacco a pelo, imbacuccato fino alle narici, la condensa del mio sudore ghiacciata all'interno della coperta termica. Invidio Stefano, al calduccio nel suo sacco letto, di migliore qualità, così grosso da non permettermi nemmeno di vedere Werner, coricato all'altro lato della tenda. Ci rifocilliamo con una *tsampa* al cioccolato e ingeriamo le ultime vitamine. Mentre carichiamo i muli, chiedo a Sonam se cammineremo tanto oggi. "Lento, lento..." risponde lui sorridendo.

Per alcune ore il sentiero si fa strada tra i sassi, incrociando lingue di ghiaccio di tanto in tanto. La testa gira un po', e il respiro si fa' affannoso, non sono mai stato così in alto, ma motivati uno dall'altro e dalle urla di Sonam finalmente arriviamo al valico. Qui gustiamo l'ultimo pezzetto di carne secca, godendoci la vista magnifica. Alle nostre spalle il Ladakh e lo Zaskar, con mille tonalità di grigio che paiono colorarsi quando il sole le illumina a chiazze, davanti a noi, nuvole grigie e montagne nere, pioggia e neve. Prima di incamminarci, appendiamo una colorata bandierina di preghiere, che svolazzando nel vento, subito si attorciglia ai tanti desideri espressi prima del nostro, ormai consumati dal tempo.

Stefano mi porta in spalla aldilà di un nevaio, aiutandomi a preservare le calze esposte dalle ciabatte, che vengono però bagnate poco più tardi, guardando uno dei numerosi fiumi ghiacciati. Man mano che scendiamo, il paesaggio si fa più desolato, con montagne franate e ruscelli che s'ingrossano sempre più e convergono in un torrente fragoroso. Pure il frastuono mi stanca. La camminata del pomeriggio è cominciata. Inizia a piovere, misto a neve, sempre di più, fin quando arriviamo ad una specie di campeggio dove montiamo la tenda già umidiccia. Ripariamo un buco con un cerotto e ci laviamo i piedi nell'acqua piovana accumulata sotto il tettuccio. Mangiamo l'ultimo pezzetto di Grana ingiallito e un salamino, sospettosamente morbido, dando fondo incurantemente alle provviste. Neisha, Hannah e John trovano un riparo sotto una capanna senza condividere con noi la strana sensazione che si respira in quest'ultima notte del nostro cammino, malinconia e stanchezza, ma anche tanta soddisfazione e il cuore pieno di nuove emozioni. La memoria di momenti duri e di spossatezza, già lascia spazio al ricordo dei momenti più belli.

Liberi di vuotare le sacche del cibo per l'ultima volta, cominciamo la giornata con una colazione abbondante, che ci nausea quasi (anche perché i salamini hanno preso uno strano colore). C'incamminiamo lungo una vallata di massi dove percepiamo il cambiamento tra il pacifico Ladakh e l'India caotica: propaganda contro l'AIDS scritta sui sassi e decine di camion e operai intenti a costruire una strada che presto attraverserà questa splendida zona montagnosa.

Nel tardo pomeriggio arriviamo a Darsha, meta del nostro viaggio, da dove una strada carrozzabile ci porterà a Manali e infine a Delhi. Qui ci rifocilliamo nella pensione del caro Sonam. Il cammino è finito!

Dedichiamo i giorni che seguono a curarci, riposarci e riprendere parte dei 5kg che ho perso. Pulisco le piaghe dei piedi, ma il nero sporco della terra penetrato nella pelle durante tre settimane, ci metterà quasi quindici giorni ad abbandonarmi. A Manali, una località alla base delle montagne, molto popolare per il facile accesso, ci abbuffiamo di specialità indiane e ci concediamo qualche birra, facciamo il bucato e ricordiamo sorridendo gli stupendi momenti che abbiamo vissuto insieme.

E' proprio vero: La meta è la via!